



Le città dell'Italia bizantina: qualche appunto per un'agenda della ricerca*

di Enrico Zanini

1. *Premessa*

All'interno del tema generale della sorte delle città italiane tra tarda antichità e alto medioevo, da ormai quasi un ventennio si è sviluppato un filone di indagine sulla valutabilità e sulla rilevanza di una "variabile bizantina" nei complessi processi che presiedettero alla transizione dalla città antica a quella medievale nei centri urbani italiani che più a lungo e con maggiore organicità tra VI e VIII secolo furono in diversa misura legati al controllo dell'amministrazione costantinopolitana¹.

Alla oggettiva e riconosciuta rilevanza del tema di ricerca fa però riscontro un panorama delle fonti storiche e archeologiche tutt'altro che incoraggiante: in primo luogo occorre infatti rilevare che delle città dell'Italia bizantina sappiamo oggi, dal punto di vista archeologico, davvero pochissimo; appena meglio va dal punto di vista delle fonti storiche, dove la presenza di un panorama oggettivamente più ricco si scontra tuttavia con la frammentarietà e la disomogeneità nella distribuzione cronologica e spaziale dei dati che ca-

* Una versione preliminare di questo testo era stata originariamente preparata per gli atti del Convegno *Ai confini dell'Impero. Insedimenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (VI-VIII secolo)* (Bordighera 2002) e poi più volte aggiornata a causa del ritardo nella pubblicazione. Le idee espresse in quella occasione trovano ora posto negli atti di un altro seminario alla cui tematica mi pare possano dare un contributo utile. Per questo motivo mi è sembrato opportuno conservare al testo il taglio discorsivo che aveva nella stesura originaria, riservando gli ultimi interventi di aggiornamento all'apparato critico e alla bibliografia.

¹ E. Zanini, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari 1998, pp. 105-208; P. Arthur, *Alcune considerazioni sulla natura delle città bizantine*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*. Atti del convegno, Ravenna 2004, a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 27-36.

ratterizza un po' tutto il sistema delle fonti per quest'epoca². In secondo luogo va poi sottolineato che questa condizione limitativa non sembra essere destinata a migliorare nel prossimo futuro, giacché non sembra lecito attendersi – almeno sul piano archeologico – un sostanziale incremento quantitativo dei dati disponibili.

I motivi di tale scetticismo sono facilmente intuibili: non è un mistero che l'archeologia urbana italiana viva ormai da tempo – dopo la grande stagione degli anni '80 e quella di “consolidamento” del decennio successivo – una fase non particolarmente esaltante, in particolare proprio nelle regioni centromeridionali della penisola, quelle che più a lungo e più organicamente furono legate al mondo bizantino³. È altrettanto ovvio poi che, per loro natura propria, le testimonianze archeologiche dell'epoca di cui ci occupiamo – fatte per lo più di usi secondari, di riusi, di trasformazioni minori e di faticose manutenzioni – abbiano in sé una visibilità molto bassa e siano state oltretutto in larga misura travolte e cancellate dai lunghi secoli della continuità di vita e di trasformazione dei nostri centri urbani.

A fronte di questi elementi di oggettiva negatività possiamo tuttavia registrare un elemento decisamente più incoraggiante, rappresentato proprio da quella nuova consapevolezza dell'esistenza di una problematica storico-archeologica complessa, che si può tradurre nell'indagine sul campo in una nuova sensibilità nella lettura e nella interpretazione di tracce labili e nell'analisi post-scavo nella capacità di utilizzare modelli interpretativi più articolati e aggiornati. Insomma, archeologi e storici sembrano avere al loro arco almeno due frecce. La prima è ovviamente quella dell'imponderabilità di scoperte che hanno da sole la capacità di aprire nuovi fronti di ricerca e di riflessione critica e metodologica, come stanno a dimostrare il deposito di materiali nell'edera della Crypta Balbi⁴ o le abitazioni del Foro di Nerva a Roma⁵, gli scavi della cosiddetta “*Domus dei tappeti di pietra*” e del porto di Classe a Ravenna⁶, la

² *Histoire et culture dans l'Italie byzantine. Acquis et nouvelles recherches*, a cura di A. Jacob, J.-M. Martin, G. Noyé, Rome 2006.

³ P. Arthur, *La città in Italia meridionale in età tardoantica: riflessioni intorno alle evidenze materiali*, in *L'Italia meridionale in età tardo antica*. Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1998), Taranto 1999, pp. 167-200: 167-172; P. Arthur, *Naples. From Roman Town to City-State*, Rome 2002, pp. XI-XV.

⁴ L. Sagui, *Il deposito della Crypta Balbi: una testimonianza imprevedibile sulla Roma del VII secolo?*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, a cura di L. Sagui, Firenze 1998, pp. 305-330; L. Sagui, *La circolazione delle merci: il deposito della fine del VII secolo nell'edera*, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena, P. Delogu, L. Paroli, M. Ricci, L. Sagui, L. Vendittelli, Roma-Milano 2001, pp. 266-293.

⁵ R. Santangeli Valenzani, *I Fori Imperiali in età post-classica: i Fori di Cesare, Nerva e Pace, in Crypta Balbi – Fori Imperiali. Archeologia urbana a Roma e interventi di restauro nell'anno del Grande Giubileo*, a cura di S. Baiani, M. Ghilardi, Roma 2000, pp. 79-82.

⁶ *Archeologia urbana a Ravenna. La “Domus dei Tappeti di Pietra”. Il complesso archeologico di via D'Azeglio*, a cura di G. Montevocchi, Ravenna 2004; A. Augenti, *Ravenna e Classe: archeologia di due città tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo* cit., pp. 185-218; E. Cirelli, *Ravenna: archeologia di una città*, Firenze 2008.

cisterna di Crecchio⁷, il *castrum* di S. Antonino di Perti⁸ o le fornaci di Brindisi⁹. La seconda, meno ovvia, è legata alla nostra capacità di comprendere e contestualizzare meglio i sistemi di tracce archeologiche di cui già disponiamo, alla luce di modelli interpretativi più raffinati e, oserei dire, innovativi, che superino le tradizionali barriere cronologico-culturali e le sempre più anacronistiche distinzioni disciplinari.

Da questo punto di vista, l'indagine sull'Italia bizantina e sulle sue città in particolare può divenire un laboratorio interdisciplinare molto interessante, in cui sperimentare la validità di nuove tematiche e di nuove "intersezioni" della ricerca, con un rinnovamento metodologico analogo a quello che è avvenuto negli ultimi tre decenni nella tardoantichistica inglese e francese¹⁰. Un terreno di ricerca ideale, dunque, per mettere in pratica una strategia di approccio "globale" alla conoscenza archeologica del passato, già da tempo teorizzata¹¹, e che passa inevitabilmente per alcune "indebite ingerenze" nello specifico campo di studi della filologia, della storia, della storia economica, della storia del diritto e della storia dell'arte, nella prospettiva che solo da un più ricco colloquio tra le discipline e da una maggiore osmosi delle idee possano generarsi appunto modelli interpretativi più solidi per una realtà così complessa e magmatica come quella che stiamo studiando.

2. Rimeditare certezze acquisite

Una riflessione critica sulla possibilità di uso di nuovi modelli interpretativi comporta necessariamente un passaggio preliminare, rappresentato da una rimeditazione dei modelli acquisiti e da una critica sostanziale di certezze vecchie e nuove, comunque ben consolidate, che mi sembra possano oggi essere legittimamente revocate in dubbio e poste nuovamente in discussione. Nei limiti di questo breve intervento concentrerò le mie osservazioni su tre soli punti, anche se mi sembra ormai sufficientemente diffusa e condivisa tra gli studiosi la consapevolezza che la *pars destruens* di

⁷ *Dall'Egitto copto all'Abruzzo bizantino. I Bizantini in Abruzzo (secc. VI-VII)* (catalogo della mostra), a cura di A.R. Staffa, W. Pellegrini, Crecchio 1993.

⁸ *S. Antonino di Perti: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. Mannoni, G. Murialdo, Bordighera 2001.

⁹ P. Arthur, M.P. Caggia, G.P. Ciongoli, V. Melissano, H. Patterson, P. Roberts, *Fornaci medievali a Otranto. Nota preliminare*, in «Archeologia medievale», 19 (1992), pp. 91-122.

¹⁰ L. Lavan, *Late Antique Archaeology: an Introduction*, in *Theory and Practice in Late Antique Archaeology*, a cura di L. Lavan, W. Bowden, Leiden-Boston 2003, pp. VII-XVI.

¹¹ T. Mannoni, D. Cabona, I. Ferrando, *Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia della ricerca in Liguria*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive* (Parigi 1984), Roma-Madrid 1988, pp. 43-58; T. Mannoni, *Metodi pratici e attendibilità teoriche delle ricerche archeologiche*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia medievale* (Pisa 1997), Firenze 1997, pp. 14-15; D. Manacorda, *L'archeologia italiana di fronte allo sviluppo dei metodi dell'archeologia globale*, in *La pubblicazione delle scoperte archeologiche in Italia*, Roma 1998, pp. 95-101.

questa riflessione potrebbe essere assai più lunga e più radicale. I tre punti che vorrei prendere in brevissima considerazione sono: il ruolo della guerra greco-gotica come fondamentale spartiacque nella transizione italiana e in particolare nella vicenda delle città della penisola; il ruolo centrale di Roma nella elaborazione di modelli interpretativi validi per tutte le città italiane e, infine ma non da ultimo, la validità della contrapposizione concettuale continuità-discontinuità.

2.1. *La guerra greco-gotica*

Per quel che riguarda la guerra greco-gotica, mi sembra di poter dire che si dovrebbe cominciare a ripensare in termini più critici di quanto non sia fino ad oggi generalmente avvenuto al ruolo di cesura fondamentale rappresentato da questo conflitto nelle vicende storiche dell'Italia tardoantica¹². Per troppo tempo, una consolidata tradizione di studi storici (ma per molti versi anche archeologici), che vedeva nell'età teodericiana l'ultimo disperato sopravvivere della civiltà romana e in Cassiodoro l'ultima voce narrante della fine del mondo antico¹³, ha trovato nella guerra greco-gotica un punto di riferimento fin troppo facile per spiegare non solo un mutamento complessivo della società italiana che veniva visto come assolutamente radicale e irreversibile¹⁴, ma anche ogni singolo aspetto di quel mutamento: dall'abbandono delle campagne, alla "castralizzazione" delle città, dall'affermarsi della pratica di seppellire i defunti nelle città, alla crisi dei sistemi di approvvigionamento idrico e alimentare, dallo smantellamento del sistema viario alla drastica diminuzione della popolazione¹⁵.

¹² C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and Mediterranean 400-800*, Oxford 2005, pp. 34-35; N. Christie, *From Constantine to Charlemagne. An Archaeology of Italy AD 300-800*, Aldershot 2006, pp. 34-38.

¹³ Per un riesame critico del "comune atteggiamento benevolo" verso i Goti da parte degli storici antichi e moderni, Th. S. Brown, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy. A.D. 554-800*, Rome 1984, pp. 5-22.

¹⁴ Si veda per esempio, ancora recentemente, L. Gatto, *L'Italia meridionale ne La Guerra Gotica di Procopio di Cesarea*, in *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo*. Atti delle V Giornate di studio sull'età romanobarbarica, Benevento 1997, a cura di M. Rotili, Napoli 1998, pp. 31-58: 57-58.

¹⁵ Sarebbe interessante provare a ripercorrere, in altra sede, la "fortuna" della guerra greco-gotica come "convenzione storiografica" nella ricerca di un punto di riferimento per la fine della Tarda Antichità in Italia. Qualche esempio recente può essere ricavato scorrendo i testi degli atti del convegno su "L'Italia meridionale in età tardo antica", tenutosi a Taranto nel 1998 (*L'Italia meridionale in età tardo antica*. Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, [Taranto 1998], Taranto 1999): in molti dei contributi si coglie bene sia l'enfasi sui valori "classici" propri dell'età di Cassiodoro (per esempio G. Polara, *L'Italia meridionale nelle Variæ di Cassiodoro*, pp. 9-36; E. Zinzi, *Siti e memorie cassiodoree in Calabria*, pp. 37-65), sia la percezione di "fine" di un mondo associata, in qualche caso si direbbe quasi "inconsiamente", alla guerra gotica (per esempio P. Arthur, *La città in Italia meridionale in età tardoantica: riflessioni intorno alle evidenze materiali*, pp. 167-200: 194; P. Peduto, *L'Italia meridionale: dalla crisi del III sec. d.C. alla guerra greco-gotica. Forme d'uso del territorio*, pp. 201-221). Occorre aggiungere che neanche l'autore di queste note è sfuggito alla suggestione di questa linea d'ombra (Zanini, *Le Italie bizantine* cit., p. 22).

Oggi sappiamo – occorre dire grazie soprattutto alle indagini archeologiche condotte negli ultimi due decenni – che il cambiamento indotto dal ventennio della guerra greco-gotica certamente ci fu, ma non fu poi così epocale: le città, intese come istituzioni urbane e come luoghi fisici di residenza della maggior parte della popolazione della penisola, ebbero gravi difficoltà ma, almeno nei territori dell'Italia bizantina, si ripresero e sopravvissero¹⁶, e lo stesso accadde per le campagne¹⁷; i sistemi di approvvigionamento idrico e alimentare subirono certamente danni gravissimi¹⁸, ma alla fine del VI secolo una parte significativa dell'Italia continuava a essere alimentata da merci provenienti in buona misura dall'Africa e dall'Oriente mediterraneo¹⁹; il sistema

¹⁶ Si veda *supra* nota 1; Christie, *From Constantine to Charlemagne* cit., pp. 183-280.

¹⁷ La sopravvivenza dell'organizzazione produttiva delle campagne italiane è meno immediatamente dimostrabile per via documentaria, soprattutto in ragione di quella nota "opacità" delle fonti tardoantiche e bizantine proprio in relazione alle campagne. Fonti e dati archeologici sembrano però concordare sul fatto che almeno alcune delle regioni a tradizionale vocazione produttiva (la Sicilia, l'Apulia et Calabria, il Bruttium e in larga misura anche il Lazio e la Campania) continuarono ad avere un ruolo di rilievo nell'approvvigionamento dei centri urbani e degli impianti difensivi dell'Italia bizantina. Per il caso di Roma, F. Marazzi, *Roma, il Lazio e il Mediterraneo: relazioni tra commercio e politica dal VII al IX secolo*, in *La storia economica di Roma nell'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, a cura di L. Paroli, P. Delogu, Firenze 1993, pp. 267-285; F. Marazzi, *The Destinies of the Late Antique Italies: Politico-economic Developments of the Sixth Century*, in *The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*, a cura di R. Hodges, W. Bowden, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 119-159; sulla Campania E. Savino, *Campania tardoantica (284-604)*, Bari 2005.

¹⁸ Com'è noto il testo di Procopio di Cesarea riporta molti casi di interruzione degli acquedotti in diverse città in occasione delle vicende belliche, ma non è affatto detto che questa pratica bellica consueta sia necessariamente irreversibile. Se è vero che le attestazioni nelle fonti e nell'epigrafia circa il ristabilimento dell'approvvigionamento idrico nelle città italiane passate sotto il controllo bizantino sono oggettivamente modeste (per Roma, R. Coates-Stephens, *The Walls and the Aqueducts of Rome in the Early Middle Ages, A.D. 500-1000*, in «The Journal of Roman Studies», 88, 1998, pp. 166-178: 171-178) è almeno altrettanto vero che il contesto giuridico e "concettuale" globale in cui le città italiane si vengono a trovare immediatamente dopo il 554 non autorizza facilmente a pensare che i centri urbani così importanti per l'economia complessiva dell'impero potessero essere lasciati privi di quella che appare univocamente indicata nelle fonti dell'epoca come una delle principali caratteristiche della natura propria di una città bizantina. In altri termini, almeno in questo caso, sembra che il principio dell'onere della prova vada in qualche misura ribaltato: il ristabilimento di un sistema organizzato di distribuzione dell'acqua può infatti essere ragionevolmente postulato – se non altro sulla base dell'ampia casistica desumibile da altre regioni dell'impero –, e quella che deve essere confortata con prove archeologiche sicure è semmai l'opinione contraria, che vedrebbe le città italiane come unici centri di rilievo del Mediterraneo bizantino a essere abbandonate a forme di approvvigionamento "naturale" o comunque precario (R. Coates-Stephens, *La committenza edilizia bizantina a Roma dopo la riconquista*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo* cit., pp. 299-316).

¹⁹ In questa direzione sembrano andare, concordemente, tanto i dati derivanti dai grandi centri urbani (per Roma Sagui, *Il deposito della Crypta Balbi* cit.; per Napoli, P. Arthur, *Pottery in Naples and Northern Campania in the 6th and 7th Centuries*, in *Ceramica in Italia* cit., pp. 491-510) quanto quelli relativi ai centri minori: E. Zanini, *Ricontando la terra sigillata africana*, in «Archeologia medievale», 23 (1996), pp. 677-688; S. Tortorella, *La sigillata africana in Italia nel VI e VII secolo d.C.: problemi di cronologia e distribuzione*, in *Ceramica in Italia* cit., pp. 41-69; F. Bertolotti, G. Murialdo, *La ceramica fine da mensa: Sigillata Africana (e sue imitazioni)*, in *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. Mannoni, G. Murialdo, Bordighera 2001, pp. 317-337; G. Murialdo, *Le anfore da trasporto*, in *S. Antonino* cit., pp. 255-296; E. Zanini, *La ceramica bizantina in Italia tra VI e VIII secolo*.

viario fu seriamente danneggiato, ma le strade vennero riportate in efficienza e i ponti ricostruiti²⁰; la popolazione certamente diminuì ma probabilmente in misura meno drastica di quanto si è fino ad oggi pensato, essenzialmente sulla base di stime difficili sui residenti a Roma²¹, e se i defunti furono effettivamente seppelliti in città, ciò non accadde tanto perché i cimiteri extraurbani erano divenuti “insicuri”, ma semplicemente perché la pratica tradizionale della sepoltura extraurbana venne dapprima superata dall’uso comune e quindi le sepolture intramurane vennero tollerate per legge in tutto il Mediterraneo bizantino²².

Lungi dal poter essere letto ancora come una sorta di conflitto termonucleare globale, il ventennio della guerra greco-gotica appare oggi invece una realtà articolata nello spazio e nel tempo²³, la cui effettiva portata e i cui esiti andrebbero indagati in maggior dettaglio a scala regionale, e rappresenta nel suo complesso uno dei noccioli duri per comprendere le dinamiche della complessa diacronia di questo periodo²⁴. Una diacronia che appare oggi meno nettamente marcata dallo spartiacque della metà del VI secolo e che mi sembra invece possa definirsi come caratterizzata da una complessa interazione di continuità e mutamenti, in un processo che abbraccia, in tutta Italia, l’intero arco dei primi sessanta anni del VI secolo e che nelle regioni che dopo l’invasione longobarda rimasero – sia pure per periodi diversi – sotto il controllo bizantino si estende fino alla fine del VI e ancora più avanti.

Letto in questa ottica, il conflitto greco-gotico finisce per perdere la sua dimensione di catastrofe irreversibile e può invece essere più compiutamente compreso – anche nei suoi effetti più disastrosi – in una prospettiva mediterranea, che si allarghi a comprendere anche gli altri grandi conflitti che vedono impegnato proprio in questo torno di tempo l’impero bizantino sui fronti orientale e meridionale. Se solo ci si pone per un momento in questa prospettiva è facile cogliere come il ruolo avuto dalla guerra bizantino-gotica

Un sistema informativo territoriale per lo studio della distribuzione e del consumo, in *Actes du VII Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée (Thessaloniki 1999)*, Thessaloniki 2003, pp. 381-394; P. De Vingo, *Liguria in Late Antiquity and in the Early Middle Ages: its Trade Relations with the Western and Eastern Mediterranean Sea through Transport Amphorae*, in *LRCW I - Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, a cura di J.M. Gurt i Esparraguera, J. Buxeda i Garrigòs, M.A. Cau Ontiveros, Oxford 2005, pp. 341-351.

²⁰ A. Mosca, *Restauro di ponti attorno a Roma nel VI secolo*, in *L’Umbria meridionale fra Tardo-Antico ed Altomedioevo*, Perugia-Roma 1991, pp. 111-123.

²¹ La bibliografia relativa alle diverse stime è discussa in J. Durliat, *De la ville antique à la ville byzantine. Le problème des subsistances*, Rome 1990, pp. 110-122; si veda anche Zanini, *Ricontando la terra sigillata africana* cit.

²² R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Sepolture intramurane a Roma tra V e VII secolo d.C. - Aggiornamenti e considerazioni*, in «Archeologia medievale», 22 (1995), pp. 283-290; Zanini, *Le Italie bizantine* cit., pp. 194-196.

²³ H. Wolfram, *History of the Goths*, Berkeley 1988, pp. 332-362; P. Llewellyn, *Rome in the Dark Ages*, London 1993, pp. 52-77.

²⁴ Per prime indicazioni di sintesi sugli esiti degli eventi bellici nelle diverse regioni italiane Marazzi, *The destinies of the late Antique Italies* cit., pp. 152-159.

in Italia non appaia in definitiva dissimile da quello avuto dalle guerre bizantino-persiane in Siria e dalle guerre bizantino-vandaliche in Africa, con cui anzi essa appare strettamente legata anche nel succedersi cronologico degli eventi. In entrambi i casi, Procopio di Cesarea – in questo caso robustamente confortato dai dati provenienti dalle indagini archeologiche – ci dice che tali guerre non furono meno disastrose di quella italiana, ma ci dice anche che immediatamente all'indomani della riconquista, alle distruzioni si reagì, da parte bizantina, con una straordinaria moltiplicazione degli sforzi economici di ricostruzione e di rinnovamento delle strutture urbane. Per la Siria, com'è noto, le testimonianze archeologiche non mancano certamente²⁵, mentre per l'Africa, più ancora che i pur cospicui resti archeologici, parlano con grande chiarezza le epigrafi, che testimoniano con eloquenza quale significato ideologico fosse attribuito alla riorganizzazione giustiniana²⁶.

Se questo accadde per la Siria e per l'Africa, perché altrettanto non sarebbe dovuto accadere per l'Italia, la cui riconquista ebbe per l'ideologia autocratica di Giustiniano un significato forse anche maggiore a quello del ripristino della *pax romana* nella Siria settentrionale? D'altro canto, quale significato avesse la riconquista dell'Italia nella percezione collettiva bizantina ce lo testimoniano con una inusitata coerenza tanto le fonti storiche e giuridiche (dallo stesso Procopio alla Prammatica Sanzione), quanto l'epigrafia (con l'inno alla restituzione delle infrastrutture immortalato nella perduta epigrafe del Ponte Salario), quanto l'iconografia: quella conservata – i pannelli musivi con l'immagine della coppia imperiale nel bema di S. Vitale a Ravenna –, e in misura ancora maggiore quella perduta e nota solo dalle fonti, come nel caso delle due megalografie con le vittorie imperiali in Africa e in Italia che decoravano il vestibolo della porta monumentale del Grande Palazzo di Costantinopoli²⁷.

E, infine, proprio la nostra fonte storica più sicura a proposito dei disastri generati dalla guerra greco-gotica, i libri V-VIII delle *Guerre* di Procopio di Cesarea, costituisce al tempo stesso un'autentica (e ancora pochissimo sfruttata) miniera di accenni alla sopravvivenza delle città antiche d'Italia – dei loro spazi, delle loro funzioni e della loro immagine concettuale – nella tempeste della guerra e di precise indicazioni circa l'immediato ripristino di quegli spazi, di quelle funzioni e di quella immagine concettuale immediatamente all'indomani della conquista o della riconquista bizantina dei singoli centri²⁸. Insomma, se davvero esiste una Italia bizantina ancora relativamente

²⁵ J.P. Sodini, *La Syrie à l'époque byzantine*, in *Syrie. Mémoire et Civilisation*, Paris 1993, pp. 331-357.

²⁶ J. Durliat, *Les dédicaces d'ouvrages de défense dans l'Afrique byzantine*, Rome 1981; D. Feissel, *Les édifices de Justinien au témoignage de Procope et de l'épigraphie*, in «Antiquité tardive», 9 (2000), pp. 81-104.

²⁷ Procopio di Cesarea, *De aedificiis*, I, X, 16; C. Mango, *The Brazen House. A Study of the Vestibule of the Imperial Palace of Constantinople*, København 1959.

²⁸ R. Coates-Stephens, *Byzantine building patronage in post-reconquest Rome*, in *Les cités de l'Italie tardo-antique (IV^e-VI^e siècle). Institutions, économie, société, culture et religion. Actes du colloque*, Rome 2004, a cura di M. Ghilardi, C.J. Goddard, P. Porena, Rome 2006, pp. 149-166.

ben organizzata e comunque ancora ruotante intorno alle città, risulta sempre più difficile credere che essa sia frutto di una poderosa opera di ricostruzione da parte imperiale all'indomani di un conflitto che fece effettivamente *tabula rasa* della organizzazione territoriale, economica e urbana precedente. Tenuto conto proprio della limitata capacità di intervento economico dimostrata dall'impero nelle province periferiche già a partire dalla tarda età giustiniana, risulta decisamente più agevole spiegare l'esistenza di un'Italia bizantina e di una rete di città più o meno organizzate al suo interno appunto con una sostanziale sopravvivenza a un conflitto che fu sì gravissimo ma evidentemente meno "ultimativo" di quanto siamo stati tradizionalmente portati a pensare.

2.2. Roma

Un ripensamento del ruolo catastrofico globale avuto dalla guerra gotica finisce per collegarsi in qualche modo anche a un ripensamento del ruolo di Roma quale modello di riferimento per leggere e interpretare la complessa fenomenologia delle trasformazioni urbane nell'età della transizione in Italia. Credo sia quasi banale sostenere come – soprattutto negli ultimi due decenni – la discussione sulla transizione dalla città romana a quella medievale si sia focalizzata, almeno per quel che riguarda l'Italia peninsulare (che in larga misura finisce per coincidere appunto con quella bizantina), quasi esclusivamente sul caso di Roma. I motivi di questa "romanizzazione intensiva" del dibattito sono evidenti e imputabili sia alla tradizione degli studi sia alla oggettiva disponibilità di dati archeologici. Da un lato è infatti innegabile che il ruolo stesso di Roma nel mondo antico e poi in quello medievale imponga da sé una riflessione specifica su questo luogo così speciale del mondo mediterraneo²⁹; d'altro canto, proprio per l'epoca che ci interessa, una tradizione di studi feconda e importantissima come quella dell'archeologia cristiana ha trovato naturalmente in Roma un campo d'indagine così denso di testimonianze e di problematiche da saturare la capacità di lavoro di decine di studiosi; infine, ma non da ultimo, per una serie di circostanze più o meno occasionali, è proprio a Roma che negli ultimi decenni sono state portate a compimento o comunque ad avanzato stato di maturazione alcune delle più importanti ricerche archeologiche sui livelli tardoantichi e altomedievali di una città italiana³⁰, basti pensare ai già citati straordinari risultati del cantiere dei Fori imperiali³¹ e alla nuova stagione di studi su

²⁹ F. Marazzi, *Cadavera urbium, nuove capitali e Roma aeterna: l'identità urbana in Italia fra crisi, rinascita e propaganda (secoli III-V)*, in *Die Stadt in der Spätantike. Niedergang oder Wandel?*, a cura di J.-U. Krause, C. Witschel, Stuttgart 2006, pp. 33-66.

³⁰ R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo*, Roma 2004; *Roma dall'antichità al medioevo*, II, *Contesti tardoantichi e altomedievali*, a cura di L. Paroli, L. Vendittelli, Roma-Milano 2004.

³¹ Per prime interpretazioni di sintesi della complessa sequenza insediativa di epoca tardoantica e altomedievale rivelata dalle stratificazioni archeologiche scavate nei Fori imperia-

questo periodo connessa allo scavo della Crypta Balbi³² e all'apertura del Museo omonimo³³.

Ciò nonostante, non può sfuggire che proprio il suo carattere di straordinarietà fa sì che il caso romano sia solo parzialmente adatto a essere utilizzato come *specimen* per una analisi più complessiva delle complesse dinamiche della trasformazione delle città italiane in quest'epoca. La scala dimensionale – e con ciò intendo riferirmi sì alla dimensione fisica, ma anche a quella ideale e concettuale – di Roma è talmente diversa rispetto a quella di tutte le altre città italiane che tutti i fenomeni che in essa possono essere letti, sia quelli di segno negativo sia quelli di segno positivo, possono solo con fatica essere riportati appunto alla scala degli altri centri urbani della penisola. Ciò vale, solo per fare qualche esempio, per una riflessione sulla trasformazione del “rango” della città: giacché Roma, com'è noto, vive proprio tra V e VII secolo e in particolare nei secoli del più diretto controllo bizantino una crisi del tutto peculiare, da cui riemergerà, in una situazione completamente mutata, con il definitivo affermarsi del governo papale³⁴.

E lo stesso vale per lo spettacolare crollo demografico e per l'altrettanto spettacolare restringimento dell'abitato, con il conseguente evidente disagio a mantenere in funzione il sistema monumentale che si confaceva al centro politico ed economico del mondo antico. È infatti facile pensare che la crisi evidente che questi fenomeni indubbiamente denotano potesse avvertirsi in maniera assai meno drammatica nelle altre città, grandi e piccole, della penisola, la cui sopravvivenza fisica e funzionale finiva per essere garantita da una assai maggiore semplicità dell'organizzazione economica e delle infrastrutture funzionali.

Per converso, anche i fenomeni “positivi” che sembra di poter cogliere a Roma – il mantenimento del sistema annonario³⁵, la continuità funzionale e ideale di alcuni degli spazi simbolici del centro monumentale antico³⁶, una buona tenuta di settori significativi del sistema produttivo e distributivo³⁷,

li, R. Santangeli Valenzani, *I fori imperiali nel Medioevo*, in «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung», 108 (2001), pp. 269-283, con bibliografia precedente.

³² L. Sagui, *Indagini archeologiche a Roma: nuovi dati sul VII secolo*, in *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di P. Delogu, Firenze 1998, pp. 63-78; L. Sagui, D. Manacorda, *L'edra della Crypta Balbi e il monastero di S. Lorenzo in Pallacinis*, in «Archeologia laziale», 12 (1995), 1, pp. 121-134.

³³ D. Manacorda, *Crypta Balbi. Archeologia e storia di un paesaggio urbano*, Roma-Milano 2001; *Roma dall'antichità al medioevo* cit.

³⁴ Th. F.X. Noble, *The Republic of St. Peter. The Birth of the Papal State. 680-825*, Philadelphia 1984; F. Marazzi, *L'ultima Roma antica*, in *Roma antica*, a cura di A. Giardina, Roma-Bari 2000, pp. 349-378; P. Delogu, *Solium imperii-urbs ecclesiae. Roma fra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in *Sedes regiae (ann. 400-800)*, Barcelona 2000, pp. 83-108.

³⁵ Durlat, *De la ville antique à la ville byzantine* cit., pp. 37-163.

³⁶ A. Augenti, *Il Palatino nel Medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma 1996, pp. 17-60; R. Santangeli Valenzani, *I Fori Imperiali in età post-classica: i Fori di Cesare, Nerva e Pace*, in *Crypta Balbi - Fori Imperiali* cit., pp. 79-82.

³⁷ Indicatori espliciti di una vitalità produttiva di officine di alto livello e di una continuità della distribuzione di merci e di prodotti di importazione vengono, com'è noto, dallo scavo dell'edra della Crypta Balbi (da ultimo, M. Ricci, *La produzione di merci di lusso e di prestigio a Roma*

solo per fare qualche esempio sparso in settori assai diversi fra loro – debbono essere letti con una particolare attenzione allo specifico ruolo, certamente ideale e ideologico, ma per molti versi anche economico, che la città continuava a ricoprire all'interno del mondo mediterraneo tardoantico e bizantino.

In buona sostanza, dunque, il caso di Roma continua a essere eccezionale e deve quindi essere affrontato con una cautela particolare, nella consapevolezza che le trasformazioni che si leggono in questa come nelle altre megapoli del mondo antico³⁸ – peraltro nella evidente difficoltà di trovare una interpretazione univoca a indizi spesso contrastanti – non possono essere automaticamente utilizzate per “spiegare” la transizione in tutti i centri urbani italiani nei secoli che qui ci interessano. Semmai è forse vero il contrario, cioè che abbiamo bisogno di una casistica sempre più ampia e articolata della fenomenologia della transizione nei centri urbani dell'Italia bizantina – tentando di cogliere gli specifici processi che interessarono in maniera differenziale le regioni a vocazione produttiva dell'Italia meridionale rispetto, per esempio, alle regioni dell'Italia centrale, più strettamente legate alla vicenda dei grandi centri amministrativi di Roma e Ravenna, o alle regioni più settentrionali, la Liguria e la *Venetia et Histria*, in primo luogo, dove sembrano prevalere nettamente le componenti legate alla difesa territoriale³⁹ – per mettere a punto modelli interpretativi sufficientemente raffinati per spiegare i meccanismi davvero complessi che presiedettero alla trasformazione complessiva della vita urbana di Roma tra V e VIII secolo.

2.3. *Continuità e discontinuità*

L'ultimo punto critico su cui vorrei attirare l'attenzione concerne la questione della continuità e della discontinuità o, per meglio dire, la necessità – direi ormai comunemente avvertita – del superamento di questa dicotomia concettuale.

Com'è universalmente noto, questa tematica costituisce un prezioso retroterra di riflessione critica per tutti coloro che si occupano della fine delle

da Giustiniano a Carlo Magno, in *Roma dall'antichità al medioevo* cit., pp. 79-87; L. Sagù, *La circolazione delle merci: il deposito della fine del VII secolo nell'esedra*, in *Roma dall'antichità al medioevo* cit., pp. 266-293).

³⁸ E. Zanini, *Introduzione all'archeologia bizantina*, Roma 1994, pp. 85-104, 118-136, con sintesi della vasta bibliografia precedente; *Mégapoles méditerranéennes: géographie urbaine rétrospective*. Actes du colloque organisé par l'École française de Rome et la Maison méditerranéenne des sciences de l'homme, Rome, 8-11 mai 1996, a cura di C. Nicolet, R. Ilbert, J. Depaule, Paris 2000.

³⁹ E da questo punto di vista forse le Italie bizantine devono davvero essere studiate non solo nella loro molteplicità diacronica, ma anche – e questo è forse il dato più significativo dei nuovi dati disponibili e della riflessione critica che essi stimolano – nella loro molteplicità sincronica. In questo senso meriterebbe di essere approfondita una ipotesi di ricerca che veda la dominazione bizantina, oltre che come variabile autonoma nella costruzione dei diversi destini delle Italie nell'età della transizione, anche come elemento catalizzatore di fenomeni di lungo periodo, già innescatisi a partire dal IV e soprattutto dal V secolo, giunti a maturazione proprio nel corso del VI e del VII secolo e i cui esiti possono essere colti ancora nella piena età medievale.

città antiche, frutto di quasi un ventennio di dibattito appassionato che ha visto confrontarsi studiosi di diversa formazione e con differenti prospettive di ricerca⁴⁰, ma che sembrava di fatto ormai sopito. Vale però la pena di ritornarci sopra perché il dibattito ha ripreso vigore a seguito della pubblicazione del recente volume di Bryan Ward Perkins⁴¹, che ha riaperto anche i toni degli interventi.

La mia opinione personale è che su questo, come del resto su molti altri punti che sono oggetto di discussione, dovremmo tutti tentare di prendere atto che siamo oggi giunti a una fase diversa, che dovrebbe essere caratterizzata – per usare una terminologia cara all'analisi marxista dei processi conoscitivi – dal passaggio dall'uso delle armi critiche a una critica delle armi fin qui usate.

Da questo punto di vista, a una riflessione più attenta, il concetto di continuità non può infatti non apparire oggi – alla luce delle nuove acquisizioni di dati e delle riflessioni che ne sono scaturite – in sé troppo “forte” e semplicistico, per spiegare la molteplicità delle forme della transizione; così come d'altro canto la risposta discontinuista appare in sé troppo manichea e liquidatoria per spiegare la stessa diacronia delle pur evidenti discontinuità.

Insomma, la mia impressione è che i concetti di continuità e discontinuità, nella loro assoluta contrapposizione o anche nelle loro più o meno sofisticate e sfumate miscele, non bastino, da soli, a spiegare la complessità dei fenomeni della trasformazione complessiva del mondo mediterraneo, e che, anzi, essi possano essere in qualche misura addirittura fuorvianti. Una ipotesi di lavoro, tra le tante che è probabilmente possibile avanzare, potrebbe essere quella di provare a sostituire l'ormai “esausta” contrapposizione tra continuità e discontinuità con una più articolata presa d'atto delle caratteristiche proprie di quest'epoca di transizione che, non foss'altro per la sua durata cronologica e la sua estensione spaziale – almeno quattro secoli, in forme e tempi diversi, su gran parte del mondo mediterraneo ed europeo tradizionalmente inteso – e per la portata economica, sociale e culturale dei fenomeni che la caratterizzano, credo possa meritare delle categorie di analisi sue proprie che non passino necessariamente per una valutazione degli elementi di analogia/differenza rispetto alle epoche che l'hanno preceduta e seguita⁴².

⁴⁰ I termini del dibattito e la vasta bibliografia sono riassunti efficacemente in A. Carandini, *L'ultima civiltà sepolta o del massimo oggetto desueto, secondo un archeologo*, in *Storia di Roma*, III/2, *L'età tardoantica. I luoghi e le culture*, Torino 1993, pp. 11-38; C. Wickham, *Considerazioni conclusive*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 741-759; C. Lepelley, *De la cité classique à la cité tardive: continuités et ruptures*, in *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale. De la fin du III^e siècle à l'avènement de Charlemagne*, a cura di C. Lepelley, Bari 1996, pp. 5-13; B. Ward-Perkins, *Urban Continuity?*, in *Towns in Transition. Urban Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di N. Christie, S.T. Loseby, Aldershot 1996, pp. 4-17; B. Ward-Perkins, *Continuists, catastrophists and the Towns of post Roman Northern Italy*, in «Papers of the British School at Rome», 65 (1997), pp. 157-176.

⁴¹ B. Ward-Perkins, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Roma-Bari 2008 (Oxford 2005).

⁴² F.M. Clover, R.S. Humphreys, *Toward a Definition of Late Antiquity*, in *Tradition and Innovation in Late Antiquity*, a cura di F.M. Clover, R.S. Humphreys, Madison (WI)-London

In questo percorso conoscitivo – naturalmente senza alcuna pretesa di dettare un sistema completo e definitivo – mi sembra di poter dire che almeno quattro siano i caratteri fondamentali che emergono e che possono essere sintetizzati nei concetti di molteplicità, differenza, durata e asincronia⁴³. Con ciò intendendo che la nostra attenzione potrebbe spostarsi da un lato sulla sinottica percezione della molteplicità dei fenomeni e della differenza delle forme e dei modi in cui la transizione si realizzò, dall'altro focalizzarsi sulla diversa durata e sulla spesso evidente asincronia con cui i passaggi analoghi si realizzarono nelle diverse aree del mondo mediterraneo nel suo complesso, nell'Italia in particolare e, all'interno della penisola, nelle diverse aree regionali e sub-regionali.

In particolare, proprio a proposito del tema delle città, sembra proporsi come centrale la necessità di una più stretta correlazione tra regioni, Italia e Mediterraneo, nella convinzione – che mi pare peraltro ormai ampiamente condivisa – che per comprendere nella loro pienezza i complessi fenomeni dell'età della transizione in Italia sia certamente necessario analizzarli a fondo e in un'ottica ravvicinata (vale a dire con gli strumenti filologici propri della moderna concezione del recupero, dell'analisi e dell'interpretazione del dato archeologico), ma anche leggerli e interpretarli in un'ottica più allargata, che tenga in adeguata considerazione il quadro complessivo della trasformazione del mondo mediterraneo in quest'epoca. Insomma, per dirla in altri termini e non senza una dose di utile brutalità semplificatoria, nella consapevolezza che quello che accade in Italia, in particolare proprio per quel che riguarda le città e soprattutto in alcune regioni della penisola tra la fine del V e gli inizi dell'VIII secolo è, anche, funzione di quello che avviene in altre regioni del Mediterraneo e che tutto questo complesso di fenomeni è in ultima analisi, anche, funzione di quello che si pensa a Costantinopoli.

3. *Ri-pensare le città dell'Italia bizantina*

Nella prospettiva appena delineata, una agenda della ricerca sulle città italiane del VI-VIII secolo non può non partire da una semplice constatazione preliminare: con il loro passaggio sotto il controllo amministrativo e militare dell'impero bizantino, ma ancor di più con il loro ingresso nell'orbita culturale bizantina, le città italiane divengono città bizantine a tutti gli effetti. Si tratta di un elemento interpretativo fondamentale, che sarebbe assai riduttivo, e in

1989, pp. 3-19; *Late Antiquity: a Guide to the Postclassical World*, a cura di G.W. Bowersock, P. Brown, O. Grabar, Cambridge (MA) 1999; *The Past Before Us: The Challenge of Historiographies of Late Antiquity*, a cura di C. Straw, R. Lim, Turnhout 2005; E. Zanini, *Fine della civiltà, fine della Tarda Antichità e fine (temporanea) ... della fine*, in «Storica», 16 (2010), 47, in corso di stampa.

⁴³ G. W. Bowersock, P. Brown, O. Grabar, *Introduction*, in *Late Antiquity: a Guide to the Postclassical World* cit., pp. VII-XIII.

ultima analisi fuorviante, leggere semplicemente in termini di sostituzione di un potere esterno con un altro potere esterno. Di questo passaggio occorre invece cogliere le forti implicazioni, economiche e amministrative in primo luogo, ma anche sociali e culturali; giacché quello che si afferma in questa fase in Italia (come contemporaneamente accade in larga parte del mondo mediterraneo) è il complesso sistema concettuale che definiamo civiltà bizantina – o meglio proto-bizantina –, una civiltà che certamente ancora per tutto il VI secolo ma forse anche per una porzione più o meno significativa del VII secolo è essenzialmente una civiltà urbana⁴⁴.

3.1. Ancora un problema di cronologia

Se allarghiamo il concetto di “città dell'Italia bizantina” oltre il semplice aspetto del controllo amministrativo e militare, un primo problema che si pone è quello della cronologia in cui avvenne realmente questo passaggio. È infatti evidente che il 554, anno in cui la Prammatica Sanzione estende all'Italia appena pacificata il sistema giuridico consolidato e rinnovato da Giustiniano, non rappresenta che il punto terminale – e provvisorio, perché dal 568/569 tutto cambia nuovamente per l'arrivo dei Longobardi – di un processo iniziato già da qualche decennio. Qui bisogna dunque ritornare per un attimo alla discussione sul significato avuto dalla guerra greco-gotica nelle diverse regioni italiane: è infatti palese che la cronologia di reale passaggio sotto il controllo bizantino avvenne in momenti diversi nelle diverse regioni d'Italia; per esempio la Sicilia venne conquistata nel 535 e non visse mai le fasi più dure del conflitto, così come la stessa Ravenna, bizantina dal 540, non fu mai riportata sotto il controllo goto. L'arco cronologico riguarda meno di un ventennio, ma si tratta di un ventennio davvero critico, sia nello specifico italiano (perché da questo punto di vista la guerra fu davvero un elemento differenziale tra le regioni che la subirono più o meno duramente e quelle che non la subirono affatto), sia nel contesto mediterraneo. Giacché sarà stato inevitabilmente diverso entrare nel contesto delle città bizantine nel 540 – in piena fase espansiva dell'impero, soprattutto in termini di capacità di investimento economico – o entrarvi nel 554, in una fase che vede già concretissimi segnali dell'esaurirsi della spinta propulsiva della grande stagione giustiniana a seguito dello sforzo bellico contemporaneo su tutti i fronti mediterranei e, direi soprattutto, della crisi demografica e socioeconomica complessiva innescata dalla grande peste della metà del secolo⁴⁵.

⁴⁴ Sul ruolo delle città nell'impero bizantino continua a valere come fondamentale punto di riferimento l'ormai storico volume di D. Claude, *Die byzantinische Stadt im 6. Jahrhundert*, München 1969; una prospettiva più attuale, che tiene in grande conto anche la fonte archeologica, in W. Brandes, *Byzantine Cities in the seventh and eighth centuries – Different sources, different histories?*, in *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 25-57 e H. Saradi, *The Byzantine City in the Sixth Century. Literary Images and Historical Realty*, Athens 2006.

⁴⁵ *Plague and the End of Antiquity. The Pandemic of 541-750*, a cura di L. K. Little, New York 2007.

Ma, almeno per alcuni importanti centri della penisola, si potrebbe provare a far risalire l'effettivo ingresso delle città italiane nel "sistema culturale" della città protobizantina anche oltre il limite iniziale della guerra gotica, per arrivare fino allo scorcio del V secolo, quando Teoderico traspone nel suo regno italiano la sua formazione culturale costantinopolitana. Il discorso si fa in questo caso complesso – e forse anche spinoso – e meriterà di essere ripreso in altra sede con maggiore spazio a disposizione, ma potrebbe essere indicata come linea di ricerca da perseguire – non foss'altro che per verificare l'eventuale sterilità – una indagine sulla possibilità di leggere l'impegno teodericiano nella manutenzione e nel restauro degli edifici pubblici e delle infrastrutture delle città italiane alla luce non solo di un'autonoma e consapevole ricerca della tradizione dei valori classici⁴⁶, ma anche – e forse soprattutto – nel contesto di quella marcata attenzione alla conservazione e al miglioramento delle città che caratterizza la cultura bizantina della seconda metà del V e della prima metà del VI in tutte le tracce che ce ne sono pervenute: nel campo della legislazione, come in quello delle fonti letterarie e, non ultimo, nel campo delle fonti archeologiche⁴⁷.

3.2. *Le forme delle istituzioni urbane*

Indipendentemente tuttavia dalla questione cronologica – che pure ha una sua rilevanza centrale – l'entrata delle città italiane del sistema urbano protobizantino non poté non comportare una nuova, o almeno rinnovata, attenzione alla sopravvivenza dell'istituzione urbana, nelle sue forme giuridico-amministrative e nei suoi spazi fisici. Che l'impero bizantino dei primi secoli fosse concepito come un "mosaico di città" è un concetto speso molte volte dalla critica negli ultimi decenni, ma vale forse la pena di ritornarci sopra ancora una volta per sottolineare come tale immagine non fosse solo legata a una scelta politico-ideologica di continuità con il passato o al tentativo di rinverdire una tradizione gloriosa.

Entrambi questi elementi furono certamente presenti – e per alcuni aspetti in maniera preponderante, come ci ricordano fino alla noia le principali fonti di quest'epoca –, ma va sottolineato come la sopravvivenza dell'istituzione urbana rappresentasse per l'impero, almeno in questa fase, una necessità sotto molti punti di vista, a partire da quello economico e fiscale.

⁴⁶ Su questo versante interpretativo della complessità della concezione urbana nell'età di Teoderico e dei suoi immediati successori, C. Lepelley, *Un éloge nostalgique de la cité classique dans le "Variae" de Cassiodore*, in *Haute Moyen-Âge, culture, éducation et société. Études offerts à Pierre Riché*, La Garenne-Colombe 1990, pp. 33-48; C. La Rocca, *Una prudente maschera 'antiqua'. La politica edilizia di Teoderico*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Spoleto 1993, pp. 451-515; V. Fauvinet-Ranson, *Decor civitatis, decor Italiae. Monuments, travaux publics et spectacles au VI^e siècle d'après les Variae de Cassiodore*, Bari 2006.

⁴⁷ E. Zanini, *The Urban Ideal and Urban Planning in Byzantine New Cities of the Sixth Century A.D.*, in *Theory and Practice in Late Antique Archaeology*, a cura di L. Lavan, W. Bowden, Leiden-Boston 2003, pp. 196-223.

Così come del resto accadeva nel mondo tardo-romano, anche in epoca protobizantina le città continuano infatti a essere i veri motori del sistema economico dell'impero, sia perché costituiscono i centri di consumo su scala mediterranea e su scala regionale – verso cui si orientano tutte le direttrici commerciali, grandi e piccole, a lungo, medio e corto raggio – sia, e soprattutto, perché esse continuano a rappresentare un nodo nevralgico del complesso sistema di riscossione delle imposte che costituiva la base fondante di un sistema economico fortemente centralizzato come quello bizantino.

Quando si discute sugli aspetti di continuità delle istituzioni urbane – anche sotto il profilo più concretamente archeologico del mantenimento in funzione degli spazi fisici a esse destinate – credo sia necessario far riferimento a un quadro giuridico d'insieme, a partire dallo stesso *corpus* giustiniano, in cui, sia nella riconferma di leggi precedenti sia nella promulgazione di nuove norme, grande spazio è dato alla reintegrazione e al mantenimento in funzione delle curie urbane e alla ricomposizione del binomio *possessores-curiales* che era il solo a garantire la riscossione dei tributi vitali per il mantenimento delle capacità di spesa delle finanze imperiali⁴⁸.

Il mantenimento di questo assetto amministrativo e fiscale attraverso tutta la prima fase della dominazione bizantina in Italia è certificato da Gregorio Magno, che indirizza con grande frequenza le sue missive a *possessores, curiales et defensores* di numerose città italiane; con ciò egli non si limita a perpetuare una formula tradizionale e priva di significato nella realtà del suo tempo, ma si rivolge proprio agli esponenti di una classe sociale egemone, che era sopravvissuta alla grande crisi del V secolo⁴⁹ e che gli imperatori bizantini avevano cercato di consolidare con tutti i mezzi, anche quelli drasticamente coercitivi contro gli stessi curiali che cercavano in ogni modo di sottrarsi agli oneri economici connessi con la propria condizione sociale e politica. Non vale nemmeno la pena di sottolineare la portata archeologica che questa considerazione può avere, perché la continuità di esistenza e di funzione dei tradizionali ceti dominanti delle città comporta necessariamente il postulare la continuità di esistenza e di funzione di tutti quegli edifici pubblici e privati (i luoghi di riunione e le residenze, ma anche le infrastrutture di servizio) che sono associabili alla presenza in una città di ceti comunque elevati e dotati di una capacità economica che, seppur diminuita, poteva continuare ad essere di qualche rilievo nel panorama complessivo dell'epoca⁵⁰.

⁴⁸ Sugli aspetti giuridici e legislativi relativi al mantenimento in funzione delle curie urbane, Claude, *Die byzantinische Stadt im 6. Jahrhundert* cit., pp. 107-114; A. Laniado, *Recherches sur les notables municipaux dans l'empire protobyzantin*, Paris 2002; G.A. Cecconi, Honorati, *possessores, curiales: competenze istituzionali e gerarchie di rango nella città tardoantica*, in *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica*. Atti del Convegno Internazionale, Perugia 2004, a cura di R. Lizzi Testa, Roma 2006, pp. 41-64.

⁴⁹ L. Di Paola, *Vita cittadina e Ordo Decurionum in Cassiodoro: alcuni esempi significativi*, in *Teoderico il Grande e i Goti* cit., pp. 655-668.

⁵⁰ E. Zanini, *Archeologia dello status sociale nell'Italia bizantina: tracce, segni e modelli interpretativi*, in *Archeologia delle strutture sociali nell'Italia altomedievale (V-IX secolo)*, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría, Padova 2007, pp. 23-46.

Ma il persistere e perfino il consolidarsi dell'istituzione urbana rappresentava una necessità vitale per l'impero anche da altri punti di vista, in primo luogo quelli della difesa strategica del territorio e quello del mantenimento dell'assetto amministrativo religioso.

Che le città grandi e piccole acquisiscano nelle regioni periferiche del mondo bizantino un ruolo strategico fondamentale di centri direzionali di un sistema difensivo di profondità è ormai opinione consolidata; ciò sembra poter valere, a maggior ragione, anche e soprattutto per una regione come l'Italia, che fin dal momento della sua riconquista assunse l'assetto di una provincia di frontiera nel suo complesso. Le città italiane, al pari di quelle dell'Africa, dell'Illirico o della frontiera orientale, divengono dunque, almeno in una prima fase, altrettanti centri nevralgici di un sistema di difesa globale del territorio, e questo valore non poté non condizionarne il mantenimento funzionale e, in qualche misura, anche il riassetto fisico, particolarmente per quel che riguarda la manutenzione delle mura, a proposito della quale alla carenza di dati archeologici sicuri fa riscontro più di qualche notazione significativa nelle fonti.

In una seconda fase, a partire dall'ultimo quarto del VI secolo, con lo svilupparsi del conflitto bizantino-longobardo, le stesse città italiane assunsero inoltre spesso la funzione di capisaldi di un sistema difensivo a carattere micro-limitaneo, sempre più articolato e sfrangiato, la cui variegata presenza caratterizza la geografia storica dell'Italia centrale e meridionale per tutto il VII secolo e per parte del successivo⁵¹.

Da questo punto di vista, si può inoltre rilevare come le città italiane – che furono le prime in ordine di tempo a sperimentare la necessità di difendersi da un nemico in grado di mettere in crisi il tradizionale sistema unitario di difesa globale del territorio imperiale – possano rappresentare uno straordinario campo di indagine per studiare il precoce verificarsi di fenomeni di progressiva “castralizzazione” dei centri urbani, fenomeni che in altre regioni dell'impero si verificarono solo qualche decennio più tardi e in un quadro economico decisamente mutato, nell'ambito di quella che viene convenzionalmente definita la “rottura economica” che, a partire dal secondo quarto del VII secolo, caratterizza il panorama delle regioni del Mediterraneo orientale⁵².

⁵¹ Zanini, *Le Italie bizantine* cit., pp. 223-285; Christie, *From Constantine to Charlemagne* cit., pp. 281-399; M. Corrado, *Nuovi dati sul limes marittimo bizantino del Bruttium*, in «Archeologia medievale», 28 (2001), pp. 533-569; E. Menestò, *Il corridoio bizantino e la via Amerina in Umbria nell'alto medioevo*, Spoleto 1999; C. Molducci, *Il sistema difensivo a sud dell'Esarcato fra VII e VIII secolo. Ipotesi su un limes bizantino tra Cesena e Rimini*, in «Penelope», 1 (2002), pp. 13-28; P. Palazzi, L. Parodi, G. Murialdo, C. Prestipino, *Un insediamento fortificato della Liguria bizantina in località San Bernardo di Millesimo? Nota preliminare*, in «Ligures», 4 (2006), pp. 5-14.

⁵² G. Dagron, *The Urban Economy, Seventh-Twelfth Century*, in *The Economic History of Byzantium: from the Seventh through the Fifteenth Century*, a cura di A. Laiou, Washington 2002, pp. 393-461; pp. 397-401.

Osservazioni analoghe si possono infine condurre anche per quel che riguarda il ruolo centrale che le città ebbero, in tutto il territorio imperiale, nel completamento di quel processo di cristianizzazione profonda della società che, com'è noto, sotto diversi aspetti giunge a completamento solo appunto con la metà del VI secolo, momento in cui peraltro in molte aree dell'impero si apre l'altro e rilevantissimo problema del controllo e, in molti casi, dell'imposizione dell'ortodossia imperiale. L'Italia fu certamente lontana dalle grandi dispute sull'ortodossia che caratterizzarono molte delle regioni dell'Oriente bizantino e dell'Africa, ciò nonostante una lettura trasversale delle lettere di Gregorio Magno permette di cogliere anche sul territorio italiano qualche difficoltà nel mantenere il controllo della Chiesa di Roma su alcune aree periferiche, per esempio a più riprese quella veneto-istriana, e comunque di verificare quanto complesso e ricco di sfaccettature – soprattutto sotto il profilo amministrativo, economico e fiscale – fosse il rapporto tra papato e impero e con quale ruolo e quale rilievo i vescovi delle principali città entrarono in rapporto con le amministrazioni civili e i comandi militari, in un momento di complessiva ridefinizione dei confini delle rispettive giurisdizioni⁵³.

3.3. *Città bizantine in Italia?*

Se le considerazioni fin qui svolte trovano un loro riscontro ormai consolidato nella ricerca storiografica a proposito della città bizantina, più complessa rimane invece la definizione dei modi e delle forme in cui questo insieme di necessità “vitali” per il sistema imperiale si tradusse nelle forme, fisicamente intese, delle città nelle diverse regioni del mondo protobizantino. A questo proposito, le ricerche storiche e archeologiche degli ultimi tre decenni hanno gettato una luce nuova su diverse aree dell'impero, in particolare per quel che riguarda lo studio incrociato dei dati derivanti dalle fonti letterarie ed epigrafiche e di quelli derivanti da una sempre più ricca documentazione archeologica, soprattutto per quel che riguarda il Mediterraneo orientale (la Siria in primo luogo), la penisola balcanica, la Grecia e l'Africa.

Il dato comune che sembra emergere – e su cui si sta concentrando in misura crescente l'attenzione interpretativa degli studiosi – è quello che riguarda la possibilità di studiare più da vicino quale fosse l'idea – nella duplice forma del modello ideale e della prassi progettuale e operativa – che della città si aveva ancora nel VI secolo a Costantinopoli; in altri termini, quale fosse l'immagine concettuale che la cultura bizantina dell'epoca elaborava quando in un testo legislativo, in un trattato tecnico, in un testo retorico, ma anche nella pratica della costruzione, del restauro, della manutenzione e dell'uso

⁵³ G.A. Cecconi, *I governatori delle province italiane*, in «Antiquité tardive», 8 (1998), pp. 149-179; Marazzi, *The destinies of the late Antique Italies* cit., pp. 142-145.

quotidiano degli spazi veniva utilizzata la parola città e la rete di concetti a essa associati⁵⁴.

L'argomentazione di un tema così complesso e avvincente non rientra evidentemente nell'ambito di questo breve contributo, ma una rapida e sommaria elencazione di spunti può rivelarsi utile per indicare alcuni almeno dei possibili campi di ricerca che potranno essere seguiti in un prossimo futuro.

Un posto di primo piano spetta, ovviamente, ai testi giuridici, nella loro duplice funzione di formalizzatori di una cultura comune e di strumenti di imposizione dell'ideologia dominante. Da questo punto di vista, la legislazione giustiniana – sia nel suo reiterare leggi precedenti, ribadendone l'attualità dei valori, sia nella promulgazione di nuove disposizioni che si muovono nella medesima direzione⁵⁵ – rappresenta il contesto di riferimento fondamentale, almeno per definire alcuni dei caratteri salienti che in essa appaiono costantemente associati all'idea di città⁵⁶.

In primo luogo, la concezione degli spazi pubblici come valore in sé di un organismo urbano, spinta fino ad assegnare un significato di decoro pubblico anche agli edifici privati e a limitarne quindi le possibilità di trasformazione o demolizione. E non può non apparire ricco di significato che tale concezione, ripresa in larga misura dalla legislazione tardoantica (molte delle norme sono semplici trasposizioni dal codice teodosiano), appaia in buona misura “vivificata” dalle diverse *novellae* giustiniane in cui si assegna un posto preminente tra le incombenze dei governatori delle province proprio al mantenimento del decoro pubblico delle città, nelle forme della manutenzione degli spazi, dei monumenti e delle infrastrutture, cui spesso viene destinato uno speciale “capitolo di bilancio”.

In secondo luogo, il valore attribuito alla pianificazione dello spazio urbano, con la severa repressione delle forme di privatizzazione degli spazi pubblici, sia nelle forme “basse”, quelle dei cosiddetti *squatters* che abitavano fin dalla fine del IV secolo nelle catapecchie ricavate a ridosso dei grandi monumenti, sia nelle forme “alte”, quelle delle ricche *domus* installate con i loro giardini recintati all'interno di spazi una volta pubblici.

In terzo luogo, ma con una importanza che bisognerebbe sottolineare con forza, il valore attribuito ad aspetti apparentemente “sovrastrutturali”, come quelli del paesaggio, con riferimento particolare alla notissima *Novella* LXIII, del 538, dettata per reprimere la pratica delle costruzioni abusive che privavano i proprietari delle case in prossimità del mare della vista del mare stesso.

⁵⁴ Zanini, *The Urban Ideal and Urban Planning* cit.; L. Zavagno, *La città bizantina tra il V e il IX secolo: le prospettive storiografiche*, in «Reti Medievali - Rivista», 9 (2008), url: <<http://www.rivista.retimedievali.it>>; L. Zavagno, *Cities in transition, urbanism in Byzantium between late antiquity and the early Middle Ages (500-900 A.D.)*, Oxford 2009.

⁵⁵ G. Dagron, *Costantinopoli. Nascita di una capitale (330-451)*, Torino 1991, pp. 87-90, 534-539; C. Saliou, *Les lois des bâtiments*, Beyrouth 1994.

⁵⁶ I. Baldini Lippolis, *Private Space in Late Antique Cities: Laws and Building Procedures, in Housing in late antiquity: From Palaces to Shops*, a cura di L. Lavan, L. Ozgenel, A. Sarantis, Leiden 2007, pp. 197-238.

Che le norme di legge appena ricordate non fossero solo una espressione dell'ideologia dominante appare in qualche misura provato dalla constatazione di come tali indicazioni si traducessero, al centro come in periferia, in una serie di prescrizioni operative di cui ci testimonia sia la trattatistica specialistica – come nel caso del cosiddetto trattato di urbanistica di Giuliano di Ascalona, che raccoglie le norme del diritto consuetudinario proprie della regione siripalestinese⁵⁷ – sia una produzione letteraria più diversificata – per esempio le “storie” di Zaccaria di Mitilene e di Evagrio Scolastico – in cui non mancano significativi accenni a procedure, diremmo oggi quasi standardizzate, di progettazione centralizzata e di realizzazione decentrata degli interventi di restauro, di ricostruzione o di nuova fondazione di monumenti e di intere città.

E in questa tradizione si colloca anche quel testo straordinario e spesso un po' maltrattato – forse perché ancora troppo poco studiato⁵⁸ – che è il *De aedificiis* di Procopio di Cesarea; un testo molto complesso ma che almeno da due punti di vista risulta capitale per studiare più da vicino il sopravvivere e il concretizzarsi dell'ideale urbano a Costantinopoli. Da un lato infatti il trattato di Procopio costituisce l'indispensabile filo rosso che ci permette di collegare tra loro come frammenti di un unico disegno le diverse testimonianze concrete – archeologicamente ed epigraficamente certificate – della grande stagione dell'evergetismo monumentale e urbano di Giustiniano⁵⁹, permettendoci, per esempio, di seguire lo svolgersi delle carriere di alcuni esponenti di quel gruppo di *mekanikoi* (architetti/ingegneri/capimastri) bizantini che furono i protagonisti della costruzione di quella complessa *koiné* architettonica e tecnico-costruttiva che caratterizza il VI secolo a Costantinopoli e della sua trasmissione a scala sovregionale e forse anche mediterranea⁶⁰. Dall'altro, proprio nella sua natura di testo retorico e celebrativo, lo stesso *De aedificiis* costituisce uno straordinario documento di quale valore collettivo avesse ancora, nel sesto decennio del VI secolo, e in stridente contrasto con l'obiettivo, progressivo e ormai inarrestabile declino delle città antiche, il *topos*, tutto tardoantico, della città come luogo della bellezza, della prosperità e della felicità del vivere⁶¹.

⁵⁷ C. Saliou, *Le traité d'urbanisme de Julien d'Ascalon. Droit et architecture en Palestine au VI^e siècle*, Paris 1996.

⁵⁸ Va segnalato come continui a mancare una moderna edizione critica del testo procopiano che tenga nel dovuto conto i dati archeologici fin qui noti e che possono costituire un utile metro di paragone per valutare (e in qualche misura anche ri-valutare) la validità di quest'opera come fonte storica. Alle complesse problematiche poste da questo testo è stato recentemente dedicato un importante convegno internazionale (*Le de Aedificiis de Procope. Actes du colloque de Londres*, 1998, in «Antiquité Tardive», 9, 2000, pp. 7-180).

⁵⁹ Feissel, *Les édifices de Justinien* cit.

⁶⁰ E. Zanini, *Technology and ideas: architects and master-builders in early Byzantine world*, in *Technology in Transition (AD 300-650)*, a cura di L. Lavan, E. Zanini, A. Sarantis, Leiden 2007, pp. 381-405; N. Schibille, *The profession of the architect in late antique Byzantium*, in «Byzantion», 79 (2009), pp. 360-379.

⁶¹ H. Saradi, *The Kallos of the Byzantine City: the Development of a Rhetorical Topos and Historical Reality*, in «Gesta», 34 (1995), 1, pp. 37-56.

Ed è proprio in questo duplice contesto concettuale veicolato dal testo procopiano che credo potrà essere utile interrogarsi ancora a lungo, proprio per quel che riguarda l'Italia, su una possibile rilettura interpretativa dei moltissimi passi delle *Variae* di Cassiodoro che riguardano i provvedimenti legati alla manutenzione e al restauro delle città italiane in epoca teodericiana e che mi sembrano denunciare, come accennavo poc'anzi, una stretta parentela con la medesima cultura urbanistica e architettonica del mondo protobizantino e, cosa ancora più importante, con il medesimo sistema di valori e dei modi della loro espressione.

Alla luce di queste riflessioni mi pare dunque che si possa avanzare, se non altro come ipotesi di lavoro, l'idea di provare usare anche questo quadro di riferimento come uno dei diversi possibili sfondi delle nostre analisi sulle città dell'Italia bizantina tra VI e VII secolo; usando anche queste categorie di pensiero per costruire nuovi modelli interpretativi per i dati di cui già disponiamo, per quelli che saremo in grado di recuperare dai nostri archivi – guardando con occhi nuovi cose che ci sembravano già assodate e che invece potrà valere la pena di ridiscutere – e per quelli che verranno dalle indagini in corso e da quelle che prenderanno vita, nel prossimo futuro, magari proprio per provare a rispondere ai quesiti nuovi che ci stiamo ponendo.

In questo senso, come si è detto all'inizio di questo contributo, l'indagine storico-archeologica sulle città dell'Italia bizantina può oggi costituire, da molti punti di vista, un importante laboratorio interdisciplinare, in cui si pongano a confronto tra loro sistemi di fonti diversi, che coprono ambiti cronologici e territoriali diversi, alla ricerca di forme più avanzate di interazione che possano garantire una migliore comprensione di problemi così complessi come quelli di cui ci stiamo occupando.

Si tratta di battere una strada in larga misura sperimentale, anche perché non può sfuggire il fatto che, fino a tempi assai recenti, il colloquio disciplinare tra bizantinistica e archeologia è stato pressoché nullo su scala internazionale⁶² e, se possibile, ancora qualcosa di meno in ambito italiano⁶³. È infatti opinione ormai consolidata tra coloro che si sono occupati della storia di entrambe le discipline che, almeno fino all'ultimo ventennio⁶⁴, i bizantinisti – per altro non i soli nell'ambito degli studiosi di discipline tardoantichistiche⁶⁵ – hanno tran-

⁶² E. Zanini, *Un'archeologia per il mondo bizantino. Problemi e prospettive*, in *Byzantium. Identity, Image, Influence*. XIX International Congress of Byzantine Studies (Copenhagen 1996), Copenhagen 1996, pp. 437-441; M. Mundell Mango, *Action in trenches: a call for a more dynamic archaeology of early Byzantium*, in *Proceedings of the 21st International Congress of Byzantine Studies. London, 21-26 August 2006*, a cura di E. Jeffreys, Ashgate 2006, pp. 83-98.

⁶³ E. Zanini, *Archeologia bizantina in Italia. Stato della questione*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia medievale (Pisa 1997)*, Firenze 1997, pp. 20-24.

⁶⁴ A. Guillou, *Technologie*, in *Akten der XVI Internationaler Byzantinistenkongress (Wien 1981)*, in «Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik», 31 (1981), 1, pp. 19-41: pp. 19-30; Zanini, *Introduzione cit.*, pp. 15-34; P. Schreiner, *Einführung in die Problematik*, in *Byzantium. Identity, Image, Influence cit.*, pp. 391-396: 392-393.

⁶⁵ B. Ward Perkins, *Urban survival and urban transformation in the Eastern Mediterranean*, in *Early Medieval Towns in Western Mediterranean*. Atti del seminario di Ravello 1994, a cura

quillamente ignorato l'archeologia stratigrafica e che, per converso, l'archeologia stratigrafica – e anche l'archeologia stratigrafica italiana, che per molti versi ha rappresentato un elemento di originalità in campo internazionale proprio nello studio dell'interazione tra sistemi di fonti e metodi di ricerca – ha a lungo rimosso la percezione e la conoscenza del mondo bizantino nel suo complesso.

Saltare barriere cronologiche e territoriali che forse hanno fatto il loro tempo, creare forme di osmosi tra ambiti disciplinari tradizionalmente distinti e sperimentare nuove forme di confronto tra modelli interpretativi passioni, in questo momento, altrettanti passi irrinunciabili per sviluppare l'indagine su un tema così complesso come quello del fenomeno urbano nell'Italia bizantina e più in generale nel Mediterraneo nell'età della transizione. In questa prospettiva, il problema fondamentale della ricerca si sposta dunque dal piano della presenza/assenza del dato archeologico a quello della nostra capacità di leggere e interpretare in chiave storica i dati che abbiamo a disposizione, anche alla luce del denso dibattito teorico nato in questi anni sulla scia dell'esperienza culturale dell'archeologia postprocessuale sulla complessità e non univocità del rapporto tra dato potenzialmente presente nella stratificazione del terreno, dato individuato e riconosciuto e dato interpretato⁶⁶.

L'oggetto del nostro studio – e probabilmente sta anche il questo la ragione del grande successo che questo tema di ricerca ha avuto nei tre decenni passati – è quanto mai magmatico e multiforme, e si presta dunque malissimo a essere studiato solo attraverso analisi concentrate sul singolo sito (o peggio sul singolo campione stratigrafico, per altro nella maggior parte dei casi assolutamente casuale, di cui possiamo disporre per ciascun sito) o, per contro, solo attraverso generalizzazioni macro-cronologiche o macro-territoriali che sempre di più ci appaiono oggi indebite. La strada è probabilmente quella del paziente lavoro che procede per affinamenti e approssimazioni successive, attraverso un uso consapevole delle molte ottiche che sono proprie della ricerca storico-archeologica nei nostri giorni: quella ravvicinata, che è propria della filologia archeologica e testuale, focalizzata sulla lettura e l'esegesi del singolo dato, e quella più allargata, propria della grande sintesi storica, orientata invece alla contestualizzazione, passando ovviamente per tutte quelle intermedie.

Dovremmo insomma essere capaci di cambiare continuamente le lenti attraverso cui osserviamo i fenomeni che stiamo studiando, e forse anche di

di G.P. Brogiolo, Mantova 1996, pp. 143-154, pp. 144-148; Ph. Pergola, *Un'archeologia cristiana per il 2000*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia medievale (Pisa 1997)*, Firenze 1997, pp. 16-19; L. Lavan, *Late Antique Urban Topography: from Architecture to Human Spaces*, in *Theory and Practice* cit., pp. 171-195; p. 190.

⁶⁶ I. Hodder, *Writing archaeology: site reports in context*, in «Antiquity», 63, 1989, pp. 268-274; M.O.H. Carver, *Digging for ideas*, in «Antiquity», 63 (1989), pp. 666-674; M.O.H. Carver, *Digging for Data: Archaeological Approaches to Data Definition, Acquisition and Analysis*, in *Lo scavo archeologico: dalla diagnosi all'edizione*, a cura di R. Francovich, D. Manacorda, Firenze 1990, pp. 45-120; A. Barrett, *Archeologia come ricerca storica*, in *Archeologia teorica*, a cura di N. Terrenato, Firenze 2000, pp. 243-256; G. Lucas, *Critical Approaches to Fieldwork. Contemporary and Historical Archaeological Practice*, London - New York 2001.

trarre qualche insegnamento dalla tecnologia ottica, che in questi ultimi anni ha regalato a noi neopresbiteri di mezza età le lenti multifocali: all'inizio procurano un po' di confusione e anche qualche giramento di testa, ma poi ci si abitua e si vede davvero tutto meglio.

Enrico Zanini
Università di Siena
Zanini@unisi.it